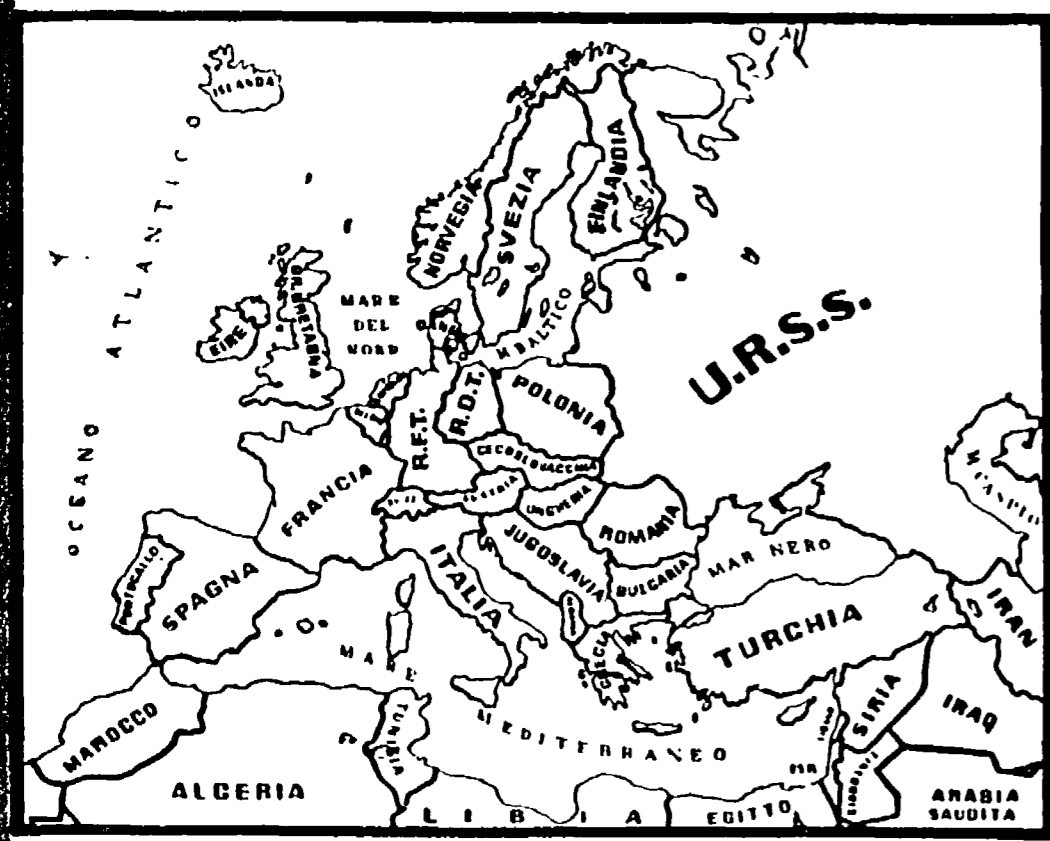


Premesse e conseguenze della crisi della NATO



Johnson ha ribadito il «no» alla pace e la linea della «scalata»: segrete le decisioni concrete approvate



L'America in allarme respinge le menzogne ufficiali di Guam

Il vecchio Truman e Cao Ky mobilitati contro i «ribelli» del partito democratico — Appello di dirigenti cattolici e di settemila insegnanti contro la «sporca guerra»



WASHINGTON — Johnson con Harry Truman, presidente degli Stati Uniti negli anni della guerra fredda e promotore dell'intervento in Corea. Truman ha dato all'attuale presidente piena solidarietà nell'aggressione al Vietnam.

NEW YORK, 21. Un Johnson più «bugiardo» che mai, ma anche meno che mai convincente, è rientrato da Guam. Mentre il comunicato della conferenza e le dichiarazioni dei protagonisti lasciano aperti tutti gli interroganti circa le concrete misure in cui si tradurranno gli «ulteriori giri di vite» preannunciati dal Presidente nella conferenza stampa della settimana scorsa, le rivelazioni vietnamite sullo scambio di messaggi tra lo stesso Johnson e Ho Chi Minh, nella prima quindicina di febbraio, pongono una volta di più l'accento sulla malafede della Casa Bianca sul problema della pace.

computo neppure il più piccolo progresso verso la definizione di una piattaforma di pace compatibile con l'autodeterminazione vietnamita. Tutto ciò che gli americani sembrano disposti ad offrire alle popolazioni sud vietnamite è un emnesimo e un mutamento sostanziale della cricca Van Thieu Cao Ky.

alla guerra. La lettera è stata immediatamente sottoscritta da oltre ottocento religiosi, studenti, educatori e giornalisti cattolici. Essa chiede la condanna senza ambiguità dei seguenti aspetti del conflitto, «intollerabili per ogni uomo di coscienza»: i bombardamenti aerei indiscriminati, che «elimano ogni distinzione tra combattenti e civili»; l'orribile distruzione della vita umana mediante il napalm e le bombe drompanti; lo sforzo per «privare la popolazione delle necessarie risorse alimentari, attraverso la distruzione dei raccolti».

L'Europa alla ricerca di orientamenti nuovi

I cambiamenti che si sono prodotti negli ultimi anni nelle forze politiche principali e negli stati - Diffusi interrogativi sui rapporti con l'America - La conferenza dei comunisti a Karlowy Vary

Qualcosa negli ultimi tempi si è mosso e tuttora si sta muovendo in Europa. Questo nostro continente che, ancora devastato dalle battaglie della seconda guerra mondiale, si era subito trovato spaccato profondamente in due campi militari, politici e sociali, profondamente ostili, che sembravano destinati a farsi prima o poi una nuova guerra, oggi cerca — magari ancora in forme confuse — una via diversa per il suo sviluppo.

Lecanuet, il più filoamericano dei protagonisti in lizza, lo hanno dimostrato. La politica di neutralità di alcuni stati si è consolidata. Chi partecipa alle riunioni del MEC sa come vi soffia un'aria rivolta contro Washington. Anche il rinnovato interesse dell'Inghilterra per il Mercato comune dice che a Londra si è costretti ad esaminare daccapo il tema dei rapporti con l'Europa e, quindi, con gli Stati Uniti. La tendenza a ridurre i nuovi vincoli militari con l'America, palese da tempo negli Stati scandinavi, si è manifestata anche in altri paesi, come il Belgio.

Infine vi è stata la crisi della politica estera di Bonn. La Germania occidentale è stata la creatura più tipica, ma anche la più artificiale, della guerra fredda e dell'atlantismo. La sua politica estera è stata presentata tutta la Germania si fondava tutta e solo su una prospettiva di lotta frontale contro i paesi socialisti (sul famoso roll back, che avrebbe dovuto ricacciare indietro in Europa le frontiere del socialismo), sull'appoggio totale dell'America e, quindi, su una prospettiva di sollecita partecipazione al riarmo atomico. Il regime di Bonn è stato strutturalmente il maggior fattore di turbamento e di minaccia per la pace in Europa: rappresentava il solo paese che rivendicasse una revisione dei confini europei, usciti dalla seconda guerra mondiale. Ma ben pochi in Europa, anche fra i suoi alleati, erano disposti a rischiare una guerra per soddisfare le sue ambizioni. Di qui la crisi. Oggi i dirigenti di Bonn cercano, con un nuovo personale politico, altre vie per perseguire gli stessi obiettivi: ottenere nuovi sbocchi economici ad oriente, dividere il campo socialista, isolare la Repubblica democratica tedesca. Ma non è detto che la nuova tattica debba dare risultati migliori della vecchia.

L'esempio francese

La socialdemocrazia ha cominciato ad uscire, in diversi paesi, dalla sua linea tradizionale di politica estera, fondata in genere su una contrapposizione assoluta col mondo socialista e, quindi, sul sostegno all'atlantismo, sull'alleanza con gli Stati Uniti. In alcuni casi essa ha accettato forme di dialogo con i comunisti: l'esempio francese è, con quello finlandese, il più eloquente. Il movimento cattolico ha sentito la spinta nuova dell'ultimo Concilio. Il papa ha ricevuto Podgorni. La Chiesa cerca un accordo con i paesi socialisti dell'est, nonostante la resistenza opposta da alcuni altri rappresentanti che si trovano sul posto. Si riscontra una tendenza al dialogo o, almeno, al confronto col marxismo e col mondo comunista. Convegni che hanno questo scopo si moltiplicano: presto ne avrà luogo uno a Praga. Fra i cattolici — come fra altre correnti cristiane — si delineano minoranze che vorrebbero sottrarre i loro partiti al ruolo, ricoperto in passato, di tradizionali forze di conservazione borghese.

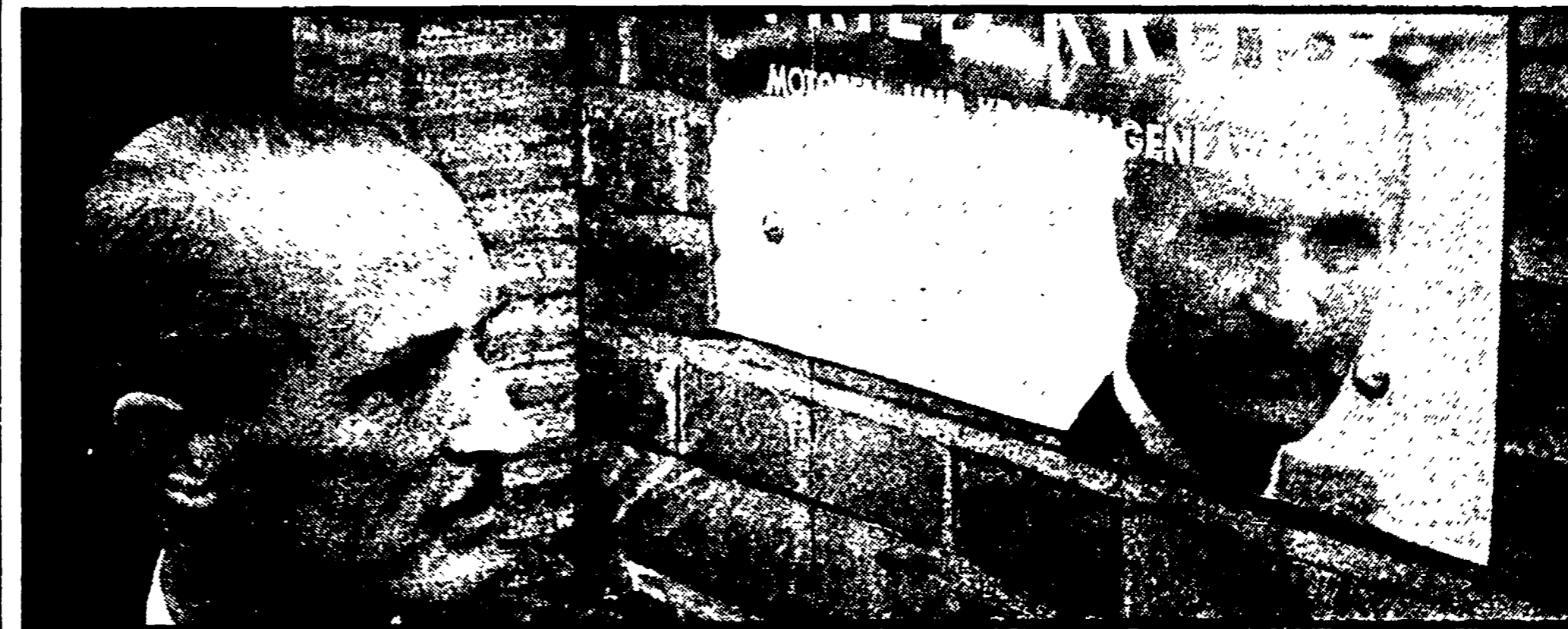
Direi che oggi per costruire una nuova Europa, più unita e sicura, non basta più riconoscere l'esistenza di quei paesi come un dato di fatto, non più annullabile: bisogna riconoscerne che essi hanno in Europa un posto e una funzione eminentemente positive. Ciò vale, in particolare, per la Repubblica democratica tedesca. Con la sua presenza e con la sua politica, essa ha dato un contributo essenziale al fallimento dei sogni di rivincita di Bonn. Essa ha rappresentato e rappresenta, l'altra alternativa del possibile sviluppo tedesco: antifascista, pacifico e socialista.

Nuove reazioni. Il mutato tipo di pressione americana ha provocato reazioni nuove nella borghesia europea. La politica estera del gollismo ne è stata la manifestazione più vistosa. La guerra del Vietnam non è stata solo un colpo al prestigio americano in Europa. Essa ha fatto balenare davanti alla borghesia europea il rischio, già emerso con la crisi di Cuba, di essere trascinata in guerra lontana, ad essa estranea, forse perfino in un conflitto mondiale, senza avere neppure la possibilità di influenzare le scelte fondamentali, che vengono fatte a Washington. D'altra parte, essa ha visto afflosciarsi in questi anni le speranze, nutrite negli anni del boom e dell'espansione del MEC, di riconquistare, nell'ambito atlantico, la propria autonomia, politica ed economica, dall'America. Al contrario, essa sente la minaccia di una crescente preponderanza del capitale americano. E' preoccupata per il ritardo tecnologico sugli Stati Uniti. Confusamente, è anche essa alla ricerca di nuovi orientamenti.

Alfred Krupp costretto a dividere il potere con lo «zar delle banche»

FINE DELLA DINASTIA DEI CANNONI

Uno dei più grandi imperi industriali di proprietà di una sola famiglia diventa una società per azioni. A poco a poco si ricostituisce la stessa struttura economico-finanziaria sulla quale si resse il nazismo. Tramontano altre grandi imprese personali: ora sarebbe la volta della Solvay



Alfred Krupp, fotografato davanti alla sede del suo gruppo monopolistico

Alfred Krupp von Bohlen und Halbach — ultimo rampollo della famiglia — è dinastia dei cannoni — scende dal trono del più vasto impero industriale fin qui domato da una sola persona. E' stato fatto fuori da Hermann Josef Abs l'uomo che già dai tempi di Hitler era a capo della Deutsche Bank e che ora, più forte di prima, è indicato come lo «zar» della finanza tedesca. Dopo cinque generazioni sul più grande complesso industriale europeo di proprietà di una sola famiglia viene innalzata la bandiera del capitale finanziario privato e dello Stato: il «konzern», ossia il complesso monopolistico, Krupp diventa una società per azioni. La famiglia che ora prenderà le decisioni che prima spettavano soltanto ad Alfred Krupp. La stessa trasformazione della Krupp in società per azioni è stata voluta dal governo di Bonn il quale ha fornito una garanzia per 400 milioni di marchi.

Un altro motivo è alla base di questa fine di uno degli ultimi imperi industriali personali. Si tratta della crisi strutturale che investe l'intera Ruhr. L'area ove esiste la maggiore concentrazione produttiva dell'Europa occidentale in termini di penetrazione sui mercati internazionali. Con un

giuoco spericolato Krupp ha concesso crediti a lunga scadenza a tutti i paesi che chiedevano acciaio, locomotive, impianti industriali, navi ed anche armamenti. Con un capitale di un miliardo di marchi la più potente industria tedesca ha così sottoscritto impegni per 5 miliardi e 300 milioni di marchi. Al punto che la affilia «Fied. Krupp Export (GMBH)» è stata costretta ad anticipare l'intera dotazione finanziaria della società madre. Le banche lo attendevano al varco. Hanno prorotato di un anno le scadenze più grosse ma il maggior creditore, Hermann Abs, ha preteso la nomina di un consiglio d'amministrazione che ora prenderà le decisioni che prima spettavano soltanto ad Alfred Krupp. La stessa trasformazione della Krupp in società per azioni è stata voluta dal governo di Bonn il quale ha fornito una garanzia per 400 milioni di marchi.

La CECA che negli anni passati aveva via via autorizzato la ricostruzione del monopolio Krupp, contrariamente agli impegni interalleati conclusi dopo la caduta di Hitler, aveva in queste ultime settimane varato misure protettive a favore degli industriali siderurgici tedeschi. Era stato, infatti, deciso di sovvenzionare il carbone corrispondendo 17 dollari per ogni tonnellata. Neanche questo provvedimento sembra evitare la crisi: alla fine di quest'anno circa 60 milioni di tonnellate di carbone della CECA rimarrà invenduto e di questo stock ben 41 milioni di tonnellate si ammasseranno nel bacino della Ruhr. Questi i motivi economico-finanziari della «crisi Krupp». Si dice anche che ad essi se ne aggiunge un altro che direttamente interessa la «dinastia»: il figlio di Alfred, Arndt Krupp, di 19 anni, non manifesta alcuna altitudine per ascendere sul trono degli avi. Ad Essen, centro del monopolio Krupp, i direttori che ormai contano quasi quanto il padrone, affermano che Arndt non avrebbe alcuna capacità di dirigere una impresa di tali dimensioni.

L'era delle grandi imprese industriali in mano ad una sola famiglia sembra del resto tramontare non soltanto nella Repubblica Federale tedesca. Nel recente passato la «dinastia» francese degli Schneider e quella inglese dei Ropes hanno dovuto cedere il passo alle banche. Dopo Krupp sembra che ora sia il turno di un'altra famiglia che impersona una dei più potenti monopoli della chimica europea, la belga Solvay costretta anch'essa a trasformare l'azienda in società per azioni.

Hermann Abs avrebbe in progetto di favorire un'altra trasformazione. Subito dopo essersi infatti impossessato della Krupp si porrebbe l'obiettivo di arrivare ad una fusione tra questo gruppo ed un altro dei maggiori industriali tedeschi. La Thyssen, che è già sotto il controllo delle banche. Sul piano produttivo ciò significherebbe occuparsi sempre meno dell'acciaio e allargare le basi della gigantesca concentrazione in altri campi più attuali: la chimica, l'elettronica e le innovazioni tecnologiche ma anche gli armamenti legati alla proliferazione atomica. La Thyssen-Nordloh ha così commentato questa prospettiva: «La fusione di Thyssen e di Krupp sotto il dominio delle banche, il tutto garantito dallo Stato federale, non manca di assomigliare stranamente al sistema con il quale funzionarono sotto il regime nazista le Vereinigte Stahlwerke», ossia i complessi che partendo dalla siderurgia allargavano il loro dominio in ogni settore. Così, a poco a poco — prosegue questo significativo commento — la struttura economico-finanziaria sulla quale Hitler fondò il suo potere, quella struttura che gli Alleati avevano voluto liquidare dopo la fine della guerra, si ricostituisce sotto la direzione di uno degli uomini che maggiormente avevano contribuito a metterla in piedi: Hermann J. Abs».

Convocata l'Assemblea del Banco di Roma

ROMA, 21 marzo. — Il Consiglio di Amministrazione del Banco di Roma ha esaminato il Bilancio per l'Esercizio 1966 che chiude con un utile netto di L. 2.100.243.375 (utile dell'esercizio precedente L. 1.765.837.440) ed ha deliberato di presentarlo per l'approvazione all'Assemblea Ordinaria convocata per il 21 aprile 1967 — proponendo la distribuzione di un dividendo del 18,50% (prorata per le azioni godimento al 1-7-1966, relative all'aumento di capitale da Lire 12.500.000.000 a L. 25.000.000.000 e la destinazione di L. 500.000.000 alla riserva, la quale sarà, così, a L. 8.900.000.000, e il passaggio a nuovo dei residui utili.

Diamante Limiti